

*istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro*



IL DIVENIRE DEL SINDACATO

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 – gbianchi.isril@tiscali.it

Intervento introduttivo di Pietro Merli Brandini

Premessa

Da tempo ci si interroga sul futuro del sindacalismo.

La questione centrale è e resta: riuscirà a sopravvivere, in Occidente, ove sono tramontate la prima e le altre rivoluzioni industriali? E riuscirà ad affermarsi nei Paesi di nuova industrializzazione?

In Occidente si stenta ad organizzare il sindacalismo nelle società post-industriali, ove la finanziarizzazione ha preso il posto della società industriale. L'ostacolo principale sta in una cultura sindacale che non riesce ad agganciarsi ai cambiamenti su cui si basa l'economia post-industriale polarizzata tra *imprese globali* ed *economie locali* con larga presenza di addetti a servizi alla persona.

La finanziarizzazione oscilla tra successi sopravanzati troppo spesso da cadute catastrofiche, mentre il localismo non esce dalle sue strettoie anche se può vantare il recupero di tradizioni rivitalizzando esperienze comunitarie.

Però vengono sconvolti i mercati del lavoro. Cresce, a ritmi imprevedibili, la domanda di nuove specializzazioni a fronte di vasta distruzione di quelle obsolete. Diminuisce la sicurezza del posto di lavoro a fronte della crescita del lavoro precario. Nelle nostre società occidentali aumenta l'impoverimento del lavoro dipendente e in genere quello delle classi medie.

I problemi sociali, dai salari al Welfare, male affrontati e mal risolti, incrinano la coesione sociale che, nell'era dell'industrialismo e della vitalità del sindacalismo assicurava "*aspettative crescenti*" sufficientemente soddisfatte.

La questione sociale, entrata in un equilibrio instabile, torna ad essere centrale in un'epoca di "*aspettative decrescenti o deboli*".

La questione sociale nelle aree senza democrazia e sindacato

La questione sociale nei Paesi o Continenti di nuova industrializzazione, sia pure per ragioni diverse, assume eguale se non maggiore valore centrale.

In queste aree, l'assenza di una democrazia politica aperta alle libertà associative proprie di una società libera (liberi sindacati, libere imprese, diritto alle libertà di pensiero, di espressione, di concezione religiosa, etc.) è l'ostacolo maggiore al perseguimento di equilibri sociali, aperti all'insieme della popolazione e perciò in grado di assicurare la coesione sociale necessaria.

La Cina, dominata da un partito egemone, accetta che un capitalismo di matrice multinazionale imponga regole sue proprie per massimizzare i propri esclusivi interessi. Ciò non contrasta una evoluzione positiva dei redditi salariali anche se nella totale esclusione di ogni ruolo ad una libera rappresentanza sindacale. Al contrario si esige una totale subordinazione dei lavoratori all'arbitrio dei gestori delle Risorse Umane delle imprese.

Tuttavia l'area del benessere, in termini di salari (e molto meno, in termini di prestazioni sociali), riguarda per ora non più di 200 milioni di cittadini su un miliardo e 300 milioni. Emergono così problemi nell'area del lavoro agricolo, problemi di sviluppo regionale squilibrato, spinte difficilmente dominabili sui movimenti della popolazione verso le aree urbane per lo più repressi con misure di polizia. Il recente terribile terremoto nell'area centrale dell'Impero di Mezzo offre un terribile contributo alle disuguaglianze regionali. Esse si acquiscono a misura che il progresso nelle aree sviluppate re-distribuisce i suoi vantaggi solo a favore delle aree urbane industrializzate.

L'assetto istituzionale attuale basato su un partito unico, la centralizzazione delle decisioni e un potere gestito con la forza repressiva delle polizia e all'occorrenza delle forze armate, non è in grado di assicurare quella partecipazione esigita dalle popolazioni nella quale si sostanzia il processo democratico delle decisioni sul vasto piano degli ordinamenti giuridici, della condotta economico-sociale e della ricerca di uno sviluppo equo a vantaggio dell'insieme della popolazione.

Ne consegue che l'assenza di istituzioni democratiche aperte al dialogo con la società in tutte le sue componenti organizzate (lavoro e famiglie, imprese, strutture educative e Chiese libere) costituisce il rischio maggiore che i nuovi Continenti devono affrontare per non essere distrutti o dissolti da esigenze sociali collettive non soddisfatte. In altre parole, una democrazia politica aperta al dialogo con le forze sociali ed economiche e consapevole della necessità di rispondere permanentemente al miglioramento del bene comune, è una condizione necessaria per la sostenibilità di un sistema sociale preso nel suo insieme.

I problemi delle società post-industriali

Ford e Taylor da una parte e Keynes dall'altra nella prima metà del secolo scorso, hanno aperto prospettive di sviluppo "illimitato", crescente benessere con un tollerabile grado di incertezza. Le economie dei Paesi occidentali hanno rapidamente beneficiato delle condizioni di quell'era per fare aggiungere ai lavoratori e all'insieme dei cittadini, traguardi di benessere non immaginabili nelle epoche precedenti.

Le società post-industriali si sono caratterizzate per una riduzione del ruolo e del peso delle economie industriali, che sole esprimevano e che restano tuttora capaci di esprimere elevati livelli di produttività. Beneficiamo, infatti, di prezzi decrescenti su tutti i prodotti legati all'informatica, al trattamento delle informazioni, alle telecomunicazioni.

Ma l'occupazione si concentra sempre più nei servizi. Solo alcuni di essi, per lo più in grandi strutture multinazionali, sono in grado di conseguire tassi di incremento della produttività in linea con quelli dell'economia industriale.

Cresce la dimensione della finanziarizzazione, dell'economia a scapito degli investimenti produttivi. Per lo più il fenomeno assume dimensioni globali, vale a dire sottratte ai normali contrappesi nazionali dovuti alla regolazione e soprattutto alle azioni sindacali, come sempre legate all'idea di migliori salari, migliori condizioni di lavoro, migliori sistemi di sicurezza sociale.

In linea generale vengono scossi tre equilibri fondamentali e per lo più soddisfacenti nell'epoca Ford-Keynesiana.

Il potere politico e le regolazioni nazionali subiscono pressioni riduttive con una espansione del potere in uno spazio internazionale per lo più regolato dalle norme mercatorie e consuetudinarie.

In secondo luogo, il potere controbilanciante dei sindacati sul piano dei salari e del progresso sociale, viene fortemente minacciato, con esiti di forte riduzione della sindacalizzazione.

Infine la globalizzazione e la rapidità delle innovazioni specie nell'area I.C.T., accrescono in maniera inedita il grado di incertezza.

Il valore della nuova rivista "Sindacalismo" è ben rappresentato dalla missione di analisi e ricerca, che si propone nello studio sulla Rappresentanza del lavoro nella società globale.

I primi numeri si sforzano di pianificare lo sviluppo delle ricerche, traendo spunto dalla rilevanza dei problemi che emergono e dai tentativi di trovare ad esse risposte non solo sul piano della ricerca astratta, ma anche su quello delle soluzioni pratiche che si adottano nel campo sociale come in quello economico.

L'impatto della finanza globale nell'economia

Oggi il terminale di un'impresa multinazionale, si avvale di semilavorati prodotti in 20 e persino 40 Paesi per aggregarli nei mercati di sbocco più convenienti. Perciò l'impresa e l'imprenditore diventano "invisibili". Creando problemi al sindacato come alle strutture fiscali dei Paesi coinvolti.

Nell'area globalizzata si produce l'aspro conflitto tra finanziarizzazione e investimenti produttivi. La Finanza mira alle rendite, le imprese produttive si reggono sul profitto. Le reciproche aspettative sono perciò in conflitto.

Possiamo affermare che la finanziarizzazione non sia un problema del sindacato?

Certo, a prima vista non si vede un rapporto diretto. Ma se si pensa che nei Paesi, in particolare gli Stati Uniti, le pensioni vengono finanziate dalle imprese con apporto anche del salario dei lavoratori, è inevitabile che queste risorse affluiscono al mercato finanziario. Per loro natura i gestori di questo risparmio a fini sociali non possono ignorare la convenienza di impieghi finanziari sui mercati globali. C'è qualche difficoltà per evitare un gestore avventuriero ma capace di gestire il rischio in modo da ottenere un guadagno netto che servirà a corrispondere le pensioni.

Di qui la necessità dei sindacati legati ai fondi pensioni di non sentirsi estranei a quanto accade nei mercati finanziari. Dovranno pertanto incoraggiare i Governi, nei limiti dei loro poteri nazionali a fare in modo che norme prudenziali e regole di comportamento per tutti gli intermediari finanziari inclusi quelli che non fanno parte di società quotate in borsa (e per questa via regolate) in modo tale da combinare prudenza, capacità di gestione del rischio e risultato atteso sufficiente per corrispondere pensioni ai lavoratori.

La finanziarizzazione dell'economia investe:

- a) il sistema delle imprese attraverso acquisizioni e fusioni di impresa su scala globale;
- b) i sistemi nazionali di sicurezza sociale.

Sul piano delle imprese, acquisizione e fusioni impegnano i sindacati sul terreno delle ristrutturazioni (delocalizzazione ed esternalizzazioni di attività). Il sindacato è spesso obbligato a contrattazioni di concessioni per evitare delocalizzazione. Insufficiente lo sforzo dei sindacati per contrastare la esternalizzazione delle attività. Il sindacato non riesce ad ottenere la prova che la esternalizzazione sia giustificata dalla riduzione dei costi. Per lo più quando si esternalizza, i beneficiari di tale attività non rispettano contratti o eludono i costi contributivi della sicurezza sociale.

John Evans, Segretario Generale del TUAC-OCSE e Pirre Habbart nel primo numero di *Sindacalismo*, rilevano che finanziarizzazione dell'economia genera instabilità dei mercati e disuguaglianze crescenti.

La Finanza risponde al principio del "Valore a vantaggio degli azionisti" subordinando ad esso gli interessi dei lavoratori e anche dei managers.

I gestori della Finanza di impresa che fondano la loro forza sulla capacità di un forte indebitamento, ne riversano gli oneri non solo su lavoratori e managers ma anche su altri stakeholders (fornitori, clienti e persino banche). Con minaccia di fallimento ricontrattano tutte i preesistenti rapporti economici. Non tutti operano così, ma queste sono le vie per ottenere profonde ristrutturazioni, valorizzazioni delle imprese rendendole più competitive, ricollocando le stesse sul mercato con le plusvalenze che vanno agli azionisti.

Il sindacato per lo più subisce l'assalto delle società di *private equity* (per l'acquisto di capitale azionario), e talvolta si impegna in negoziazioni per ridurre i danni.

Eguali problemi si pongono al fisco per evitare sottrazioni di imponibile e conseguenti minori entrate fiscali.

I sistemi nazionali di sicurezza sociale, specie nei Paesi anglosassoni, non possono ignorare la relazione che corre con i mercati finanziari non solo nazionali ma internazionali.

I sistemi a "capitalizzazione" corrispondono le pensioni con le rendite derivate dagli investimenti. Ma i mercati finanziari sono diventati instabili soprattutto con l'allargarsi della Finanza derivata, specie se gestita da intermediari finanziari non soggetti a regole perché non quotati in Borsa. La dimensione ma anche la qualità della Finanza derivata hanno assunto aspetti impensabili. Essa si fonda su titoli più o meno legati agli attivi ma soprattutto sul valore di scommesse sul futuro. Si scommette sul futuro del valore degli immobili, sul corso del dollaro, sul saggio d'interesse e di inflazione ed altro ancora. Si indeboliscono sempre più le garanzie tra valore dei titoli di credito e di

debiti e valore degli attivi. La conseguenza è che al crescere dei rischi, diventano sempre più aleatori i risultati attesi.

E' con questi esiti aleatori che debbono fare i conti i risparmiatori anche piccoli che depositano i loro fondi in banca e che, dalla banca, passano ai mercati finanziari con i rischi suddetti.

In definitiva il sindacato è costretto anche nei Paesi europei ove i sistemi di pensionamento non sono a capitalizzazione, a fare i conti con i mercati finanziari quando, come anche da noi in Italia, da anni ci stiamo impegnando sul piano dei fondi pensione complementari.

Piaccia o no il sindacato è costretto a seguire sia pure affannosamente le vicende che riguardano le forme di controllo specie della Finanza d'assalto. La tassa Tobin sui movimenti finanziari a carattere speculativo ha avuto per lungo tempo il sostegno del movimento sindacale purtroppo senza grandi risultati. Ora l'attenzione delle banche centrali si concentra sulla trasparenza e sull'atteggiamento prudentiale dell'intero sistema bancario nazionale e internazionale. Il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, presiede l'organismo internazionale che lavora su questi provvedimenti.

Governance di Impresa e ruolo dei sindacati

L'azione dei sindacati può svolgersi in varie direzioni per vigilare sulla responsabilità delle imprese sia verso i mercati finanziari che verso le politiche sociali. E' importante preservare interessi di lungo periodo per le imprese. I Consigli di Amministrazione delle imprese divengono perciò un punto di riferimento importante a questo scopo. La cogestione tedesca con i Consigli di Sorveglianza mantiene un flusso costante di informazione sulle decisioni dei consigli di Amministrazione. In tal modo può orientare la condotta dei sindacati sulle attività finanziarie con l'obiettivo di ridurre i rischi connessi.

Tuttavia è importante sottolineare la tendenza dei sindacati nazionali di coordinarsi tra loro per definire gli atteggiamenti da avere su questo piano. Tutti riconoscono l'importanza di aumentare i poteri dei sindacati internazionali. O rafforzando la cooperazione, o realizzando fusioni tra sindacati nazionali come è il caso della fusione annunciata tra sindacati statunitensi e britannici per operare come una vera e propria Global Union. Si tratterà pertanto di agire sia sul terreno contrattuale specie con le multinazionali che in funzione di un maggiore potere contrattuale da spendere verso l'FMI, la Banca Mondiale, il TWO o altri organismi globali.

Globalizzazione e localizzazione

La globalizzazione spinge, per reazione, verso lo sviluppo locale. Lo sviluppo locale riscopre produzioni di nicchia legati alla tradizione. Si sviluppano micro-imprese a bassi livelli di produttività. Il loro numero, crescente, fa abbassare le medie di produttività nell'ambito di ogni singolo settore produttivo.

Ad esempio, in Italia, le aziende industriali con più di 250 dipendenti hanno livelli e tassi di incremento della produttività equivalenti a quelle delle migliori imprese europee o americane. La loro produttività però, supera di tre volte il livello e la dinamica di produttività delle micro-imprese. Sorge il problema: come incoraggiare micro-imprese a crescere di dimensione? Come suscitare mobilità dei capitali e del lavoro verso impieghi più efficienti? Come suscitare anche nell'area dei servizi di pubblica utilità uno stesso movimento verso l'alto?

C'è sicuramente un nuovo compito per le scelte pubbliche. Ma occorre una cultura di un minimo di rischio anche per le forze della società. Se queste non accettano il cambiamento, le scelte pubbliche non hanno effetto.

Gli obiettivi di progresso sociale dipendono perciò in larga misura da una crescita della produttività legata, a sua volta, a cambiamenti strutturali orientati verso più alti livelli di performances.

Qualcosa che l'Italia è riuscita a fare tra il 1945 e il 1970

La Rivista "Sindacalismo" nei suoi primi numeri si è interrogata su due questioni:

- a) C'è una via per il capitalismo associativo?
- b) Relazioni Industriali e responsabilità sociale delle imprese.

La due questioni riguardano la necessità di ottimizzare il progresso e la coesione sociale all'interno degli Stati Nazionali, a loro volta "aggiustati" agli equilibri dell'area globale.

Nel primo numero Raffaele Bonanni si pronuncia sui nuovi campi di azione del sindacalismo confederale.

Carlo De Masi sui rapporti tra sindacato, associazionismo e mercato finanziario, mentre Andrea Ciampani si interroga sul significato di Capitalismo associativo.

Tre questioni che fanno un tutt'uno ma anche base di partenza per raccogliere e sviluppare tendenze evolutive nelle nostre società.

A descriverle provvedono con analisi approfondite sull'associazionismo Leonardo Becchetti che delinea i tratti di un'economia responsabile (formazione di un risparmio socialmente responsabile con ruolo attivo dei sindacati in tema di fondi azionari e fondi pensione). Carlo Borsaga delinea i caratteri dell'impresa sociale in esperienze comparate (il ruolo dell'impresa sociale nell'ambito del Terzo Settore e connessi assetti istituzionali). Ci vorrà tempo – dice – per seguire le attuali esperienze che sono già sulla strada giusta.

Su questi temi vorrei richiamare il volume di Franco Archibugi, sull'Economia Associativa che trascende il Capitalismo, il Mercato e il ruolo dello Stato produttore di beni e servizi. Indica la via (in espansione) dell'economia associativa che si basa su transazioni indipendenti da prezzi e tariffe pubbliche, soprattutto a mezzo del volontariato.

Nelle ricerche sul campo sono gettate valide basi per immettersi consapevolmente nel futuro.

Nel secondo numero di Sindacalismo emergono i problemi da affrontare per superare "il fragile Statuto delle Relazioni Industriali" come afferma Vincenzo Saba. Non a caso questo tema si congiunge con i temi della gestione delle Risorse Umane e con quelli della responsabilità sociale delle imprese. Molto ricche e documentate le analisi di Marco Cilento, Enrico Gragnoli, Annarosa Grossi e le valutazioni politiche sulla evoluzione delle Relazioni Industriali di Pierpaolo Baretta e Giuseppe Berta.

Un avvio promettente dunque di Sindacalismo che analizza il presente, senza ignorare le innovazioni che si producono all'esterno del Paese nei fatti, come nelle istituzioni che li producono.

Conclusioni

Il sindacato deve fronteggiare le sfide del futuro e stenta perché risente di una cultura che è stata vincente nel secolo scorso che, come tale, non più sufficiente per affrontare le nuove sfide.

Lo sforzo principale da compiere riguarda l'adattamento alle vicende del contesto globale. In qualche modo gli ordinamenti (riforma della regolazione) debbono adattarsi alle condizioni internazionali della crescita economica. Condizione indispensabile per la crescita dell'occupazione, del benessere economico e quello sociale dell'intera popolazione.

Un parallelo sforzo va condotto verso le strutture produttive di beni e servizi all'interno dei confini nazionali. Produttività nelle gestioni pubbliche, responsabilità sociale delle imprese, formazione del risparmio dei lavoratori per partecipare (a fini sociali) ai processi finanziari, creazione di imprese sociali (a beneficio delle comunità) avvio verso un'economia associativa creatrice di valori per la comunità: questo il futuro. Da noi ciò si manifesta nei nostri sindacati (servizi collettivi di varia natura) e si sviluppa con il volontariato o le varie attività di organismi non governativi. Così si prefigurano già i terreni del nuovo impegno del sindacalismo nell'area sviluppata.

Per l'area dei Paesi emergenti gli obiettivi sono chiari da decenni e si ritrovano nelle raccomandazioni dell'Ufficio Internazionale del lavoro. Esse sono da anni sostenute dalla nostra Confederazione Internazionale dei Sindacati e dalle Unioni Globali, in particolare presso il TWO. Il quale vorrebbe, ma non riesce a superare la resistenza della maggior parte dei Paesi emergenti che, in assenza di democrazia, seguitano a considerare queste pressioni come "ingerenze nella vita interna" dei loro Paesi.

Il libero sindacalismo potrebbe avvalersi della lezione del Piano Marshall che condizionava gli aiuti all'Europa distrutta ai sostegni, anche finanziari, alla nascita e crescita di un libero sindacalismo. E' cioè ad un'economia finalizzata al benessere sociale.

Intervento di Giuseppe Bianchi

Merli Brandini nella sua introduzione sul divenire del Sindacato ha posto tre problemi:

- Il Sindacato, nato quale costola della società industriale sopravviverà nella nuova società post-industriale?
- La finanziarizzazione della economia in che modo influenzerà il posizionamento del lavoro rispetto al capitale e la rappresentanza degli interessi?
- Il modello democratico all'interno del quale il Sindacato si è sviluppato in quale misura dovrà confrontarsi con i nuovi modelli di paesi importanti, quali Cina, Russia, caratterizzati dal liberalismo in campo economico e dall'autoritarismo in campo politico?

1) Il Sindacato è una forma storica di rappresentanza degli interessi dei lavoratori che ha trovato la sua realizzazione più matura nell'ambito dei processi di crescita e di consolidamento della società industriale. Condizioni di democrazia politica e di libertà associativa hanno favorito l'autonoma organizzazione degli interessi dei lavoratori in forme e contenuti coerenti con le caratteristiche di un modello produttivo di massa.

Occorre ricordare che anche in epoche precedenti si è dato vita a forme organizzative degli interessi dei lavoratori: basti pensare al ruolo delle corporazioni di mestiere medioevali con i loro statuti a tutela degli appartenenti.

Il dato strutturale è che gli interessi collettivi che si attivano in un dato contesto economico, siano essi del lavoro che del capitale, tendono ad assumere una loro identità rappresentativa e a dar vita ad autonomi ordinamenti tramite i quali regolare i rapporti di scambio tra i diversi interessi rappresentati. Un esempio è dato dall'ordinamento contrattuale che regola le condizioni di impiego e di remunerazione del lavoro attraverso la previsione di diritti e doveri che riguardano sia il lavoratore che l'impresa.

Questo complesso e dinamico sistema di rappresentanza degli interessi allarga la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, irrobustendo in tal modo la capacità rappresentativa delle democrazie politiche che altrimenti rischierebbero di esaurirsi in formalismi procedurali. Democrazia politica e democrazia degli interessi risultano così strettamente interconnessi.

Occorre tuttavia osservare che la rappresentanza degli interessi (al pari della rappresentanza politica) può logorarsi nel tempo se perde il suo radicamento nel territorio e la capacità di interpretare i bisogni dei rappresentati che evolvono nel tempo sotto l'impatto dei molteplici fattori di cambiamento (progresso tecnico, globalizzazione dei mercati).

Un caso eclatante è quello del sindacalismo USA che nel passaggio da un'economia industriale ad un'economia dei servizi ha perso gran parte dei propri iscritti. Al punto che alcuni importanti federazioni si sono dissociate all'AFL.CIO con l'obiettivo di "change to win" cambiare per vincere. La deburocratizzazione del Sindacato ed la concentrazione di risorse finanziarie a vantaggio di progetti di sindacalizzazione sono le scelte fatte per far recuperare ruolo e rappresentatività al Sindacato USA.

E' vero che in Europa e soprattutto in Italia la situazione è diversa perché il Sindacato, avendo dilatato il suo raggio di azione quale interlocutore sociale nei confronti del governo, ha mantenuto un ruolo autorevole. Rimane, però, una contraddizione fra questa autorevolezza e la perdita di peso del lavoro nei processi di redistribuzione del reddito e nelle regolazioni del mercato del lavoro.

Ne consegue che anche per il Sindacato europeo ed italiano si pone il problema di rafforzare la sua capacità rappresentativa, intercettando le nuove identità sociali presenti sia nelle fasce più deboli dell'occupazione che nelle fasce professionali più alte, ponendo così argini al declino della sua capacità contrattuale negli ambienti di lavoro.

“Cambiare per vincere” comporta anche per il Sindacalismo nostrano minore centralismo, minore peso della burocrazia sindacale e una contestuale diversificazione dei modelli di offerta sindacale così da cogliere i nuovi bisogni di tutela e di rappresentanza.

Occorre tuttavia essere consapevoli che questo recupero di ruolo per il lavoro e per la sua rappresentanza collettiva avviene in un contesto difficile, caratterizzato dal ruolo preminente assunto dal capitale per effetto dei processi di finanziarizzazione dell'economia.

2) E' questo il secondo punto della relazione di Merli Brandini che evoca almeno due problemi.

Affrontiamo il primo. Nel capitalismo tradizionale la finanza di impresa faceva capo normalmente ad uno stabile assetto proprietario (famiglia, banche) attento ai risultati gestionali in termini di profitto e di dividendi ma nello stesso tempo interessato a coinvolgere gli interessi dei lavoratori, dei fornitori, dei clienti, così da offrire all'impresa una prospettiva strategica di medio-lungo periodo.

Su queste premesse si sono sviluppate le relazioni sociali fra capitale e lavoro che sono all'origine degli attuali ordinamenti contrattuali. Un tale assetto tende oggi ad essere scalzato dal “nuovo capitalismo degli azionisti” all'interno del quale le imprese perdono parte del loro carattere di istituzioni economiche e sociali per divenire, come scrivono B. Van Apeldoorn e L. Horn dell'Università di Amsterdam, “beni negoziabili sul mercato”. In questo caso gli investitori sono mobili, gli assetti proprietari instabili e le strategie sono soprattutto orientate a creare plusvalenze finanziarie create dalla rivalutazione del prezzo delle azioni rispetto a quello dell'acquisto. In questa logica il fattore lavoro è al centro delle politiche di “downsizing” che si propongono di eliminare il “grasso” superfluo operando interventi di riduzione del costo lavoro e dell'occupazione, a cui la borsa associa una pronta rivalutazione dei titoli azionari. In tali situazioni il Sindacato si trova in condizioni di debolezza, ed opera per limitare i danni attraverso accordi di “concessione contrattuale” (ampiamente sperimentati) a tutela del bene primario dell'occupazione.

Se il modello di capitalismo europeo per molto tempo ha teso a consolidare la concentrazione e la stabilità degli assetti contrattuali, attraverso le formule, peraltro discutibili, delle piramidi aziendali e degli incroci azionari, le spinte in atto a favore della mobilità dei capitali e le ingenti risorse finanziarie attivabili dai fondi di “private equity” e da altri fondi di intermediazione finanziaria, hanno portato ad una escalation anche in Europa delle operazioni di acquisizione e fusione promosse dal capitale di ventura. D'altro canto è nella logica dell'evoluzione finanziaria in atto eliminare gli ostacoli alla libera circolazione dei capitali e alla contendibilità delle imprese, prospettiva in cui si colloca anche la regolazione europea.

Il secondo problema, interconnesso con il primo, è che la finanziarizzazione dell'economia ha innescato una competizione fra Stati in materia di fisco per attrarre gli investimenti. L'Irlanda è un caso significativo, comune in parte anche a quello dei paesi dell'Est Europeo, che offrono alle imprese tassazioni sui redditi di impresa particolarmente agevolate. Questa competizione fiscale incentiva la delocalizzazione delle attività produttive nei paesi a bassa tassazione o nelle zone franche, orienta i trasferimenti delle imprese transnazionali anche al fine di parcheggiare i profitti non distribuiti, fa la fortuna dei cosiddetti paradisi fiscali.

Questa azione dello Stato a vantaggio della tassazione delle imprese, insieme ad altri finanziamenti agevolati, deve poi trovare compensazioni al fine di non insidiare la possibilità di finanziarie i costosi sistemi di Welfare, tenendo conto dei limiti dell'indebitamento pubblico. Si evidenzia così

che a partire dagli anni '90 gli Stati, per mantenere le loro entrate, hanno modificato significativamente la struttura fiscale, a danno dei fattori meno mobili: lavoro ed immobili.

Per quanto riguarda questa traslazione di oneri dal capitale al lavoro, le analisi condotte dal Prof. H. Overbeek dell'Università di Amsterdam sui dati OCSE, indicano che il fardello fiscale sul reddito dei lavoratori, sommato all'entità dei contributi sociali, sale dal 13,2 del PIL nel 1965 al 22,2% nel 2002. La sua parte nel totale delle entrate fiscali sale dal 46,3% al 54%. In contemporanea crescono le imposte indirette sul consumo, appesantendo ulteriormente i bilanci familiari di quanti vivono del proprio reddito da lavoro. In sintesi: aumenta il contributo del lavoro al finanziamento fiscale mentre diminuisce la quota di reddito attribuito al lavoro.

Che può fare il Sindacato in tale contesto di finanziarizzazione dell'economia che è all'origine di una subalternità del lavoro al capitale? Margini significativi di iniziativa possono derivare dalla riforma degli assetti contrattuali in vista di riportare l'azione sindacale sui posti di lavoro.

L'accelerazione dei processi innovativi nelle imprese può creare le condizioni perché ad una maggiore associazione del lavoro alla gestione della nuova "flessibilità produttiva" possa corrispondere un più elevato coinvolgimento partecipativo dei lavoratori sul piano decisionale e retributivo. Questa prospettiva per realizzarsi deve fare i conti con due condizioni.

La capacità del Sindacato di rendere flessibile la contrattazione, così da far convivere al suo interno i bisogni di rappresentanza collettiva con il rispetto delle specificità individuali rafforzate dalle maggiori dotazioni professionali dei singoli lavoratori.

Un riequilibrio dei rapporti tra lavoro e capitale per evitare che i costi della competitività dell'impresa, visto l'attuale privilegio accordato alla remunerazione del capitale, si scarichino interamente sulla remunerazione del lavoro, quale fattore residuale.

Questa seconda condizione presupporrebbe la capacità del lavoro di assumere una dimensione transnazionale in grado di imporre una fascia generalizzata di diritti individuali e collettivi così da comprimere gli effetti nel dumping sociale.

Nello stesso tempo, la possibilità di pervenire ad uno sviluppo più stabile ed equilibrato così da rendere più socialmente accettabili i costi della globalizzazione dei mercati.

I segnali non sono incoraggianti, considerato il ruolo discusso delle organizzazioni multilaterali (FMI, Banca Mondiale) che dovrebbero concorrere a creare un ordine internazionale più equo e le crescenti difficoltà dei governi e delle parti sociali, all'interno della stessa Europa nel promuovere una integrazione delle politiche economiche, fiscali ed anche di quelle contrattuali.

Se il contesto economico in cui si opera rende problematiche le prospettive per una rivalutazione del lavoro e della sua remunerazione, un'ipotesi da approfondire riguarda la possibilità per i lavoratori di partecipare ai benefici che derivano dalla maggiore mobilità dei capitali e dalla formazione delle plusvalenze finanziarie. In concreto, se i lavoratori, ad integrazione dei salari ottenessero azioni delle imprese, attraverso partecipazioni dirette o mediate da fondi interaziendali, potrebbero anche loro beneficiare dei processi di ricapitalizzazione delle imprese derivanti dai processi di acquisizione e fusione.

I vecchi progetti di democrazia economica, che hanno trovato scarsa applicazione nelle aziende caratterizzate da una forte stabilità degli assetti proprietari, potrebbero essere ripresi e riadattati in un contesto in cui la maggiore contendibilità delle imprese può creare spazi più ampi per una partecipazione dei lavoratori al capitale di impresa. In questa logica prevarrebbe l'obiettivo economico di far beneficiare i lavoratori dei redditi da capitale, ad integrazioni dei redditi da lavoro, rispetto a quello originario di sperimentare nuovi modelli democratici di "governance" delle imprese.

3) Un ulteriore problema introdotto da Merli Brandini richiama i legami esistenti tra economia di mercato e sistemi politici liberal-democratici la cui combinazione, laddove avvenuta, ha favorito lo sviluppo dell'esperienza storica del libero sindacato. Una ipotesi che ha ritrovato smalto dopo la caduta del muro di Berlino è che il modello occidentale non avesse più alternative e costituisse pertanto uno sbocco obbligato anche per i paesi emergenti.

Questa previsione è ora chiamata a fare i conti con un dato imprevisto, costituito da grandi paesi quali Russia e Cina, per citare i più importanti, destinati ad assumere un ruolo crescente nell'economia mondiale, in cui l'accettazione delle regole del libero mercato convive con forme di autoritarismo nel campo politico. Trattasi di superpotenze che sono alla ricerca di una ideologia capace di sostenere il proprio modello statale autoritario, in ciò favorite da un contesto di mercato orientato prevalentemente all'interno (Cina) o sostenuto da rendite petrolifere (Russia). Il quesito di fondo è se questi progetti ideologici, alternativi al modello occidentale, reggeranno quando queste economie dovranno maggiormente aprirsi al mercato globale e fare i conti con le domande di libertà, di eguaglianza, di maggiore benessere, alimentate dalle forze di mercato.

Non può essere, peraltro, trascurato che questi paesi dispongono e disporranno di imponenti risorse finanziarie utilizzabili ai fini di consolidare e di esportare questi modelli alternativi di capitalismo illiberale nei paesi in via di sviluppo.

Il mondo occidentale e le sue istituzioni (tra cui il Sindacato) non possono dichiararsi neutrali a fronte di questa evoluzione del capitalismo internazionale. Consolidare i valori liberal-democratici nelle proprie società ed operare per una transizione liberal-democratica dei paesi emergenti deve costituire un impegno che ciascuna istituzione, in funzione della sua missione, deve esercitare.

Deve sorreggere in questo impegno la valutazione storica che anche nei paesi occidentali il liberalismo economico ha preceduto il liberalismo politico. L'affermazione di alcuni diritti individuali fondamentali, quali i diritti di proprietà, l'eguaglianza di fronte alla legge, una giustizia equa, è l'embrione da cui sono scaturiti i nuovi diritti politici, in termini di suffragio universale (all'inizio limitato ai ricchi) e di pluralismo partitico.

Se le riforme economiche precedono quelle politiche all'interno di un percorso non necessariamente vincolato da un sistema di valori e di credenze proprie della cultura occidentale, come le esperienze di democratizzazione del Giappone e dell'India evidenziano, la prospettiva di un ordine internazionale rispettoso dei diritti individuali e collettivi (dimensione minima della democrazia) può farsi concreta e meritevole di essere assecondata.

NOTE

- B. Van Apeldoorn e L. Horn, "The European Marketisation Project and the Struggle over the takeover Directive", in *Lavoro Pubblico*, Cenform, n. 78, 15 maggio 2005
- H. Overbeek, "La tassazione del capitale nei singoli paesi. Il permanente conflitto sull'armonizzazione della tassazione europea", in *Lavoro Pubblico*, Cenform, 15 marzo 2005.

Conclusioni dell'incontro

Il dibattito sul tema del futuro del sindacato è stato approfondito con larga partecipazione da parte dei convenuti.

Il futuro del sindacalismo non può essere dato per scontato. Anche sulla base di concrete esperienze nel mondo anglosassone, tende a prevalere il rapporto tra istituzioni e cittadini presi nella loro individualità.

Tuttavia si è riscontrato che gli interessi, per loro natura, tendono ad aggregare coloro che vogliono farli valere. In questo senso nelle società di tipo occidentale, l'aggregazione degli interessi in forma organizzata, avrà sempre una sua forza naturale di espressione.

Il dibattito non ha ignorato il rapporto tra interessi aggregati espressi dalla società e il contesto politico ed economico. E' prevalsa l'idea che l'Europa nella sua dimensione politica (da completare) e nella sua dimensione economica, costituisca il punto di riferimento per conseguire obiettivi di rafforzamento del sindacato. Al riguardo non sono mancate anche obiezioni critiche

riguardanti soprattutto l'incidenza negativa esercitata dalla burocrazia europea che non ha la legittimazione politica necessaria.

Il fatto che le radici dei problemi (energia, beni alimentari, materie prime, ambiente) abbiano origini internazionali, non ha suscitato il meritato dibattito. Scarsa l'attenzione riservata alla concentrazione di poteri rappresentativi degli organismi sindacali, per essere attori credibili sia verso le Multinazionali che verso l'FMI, la Banca Mondiale, l'organizzazione per il Commercio, etc.

Ma una forte attenzione è stata riservata al problema dei salari che hanno perso potere d'acquisto in molti Paesi, Italia inclusa.

Un largo consenso si è registrato sulla constatazione che il salario reale cresce solo in corrispondenza della crescita della produttività. Ciò vale soprattutto se la contrattazione si sviluppa prevalentemente a livello aziendale.

Tutti gli interventi hanno sottolineato che attore principale e decisivo per la crescita del salario e del suo potere d'acquisto, deve restare il sindacato, anche se rischia di esercitare pressioni eccessive. La linea dominante è risultata essere quella del mantenimento di un rapporto stretto con la produttività da realizzare con un forte predominio dell'azione a livello aziendale. E' stato ricordato che l'origine dei contratti nazionali è dovuta più ad una iniziativa giuridico-politica propria del sistema totalitario del ventennio fascista che ad una linea di naturale evoluzione dei rapporti sindacati-impresa, come si era manifestata nel pre-fascismo.

Altro consenso si è registrato sull'eguaglianza come criterio guida dei salari. Essa non si realizza sulla base dell'eguaglianza dei salari nominali. Si ha eguaglianza quando il potere d'acquisto di 100 euro a Trapani si eguaglia con un potere d'acquisto di 140 euro a Milano. Circostanza tenuta presente negli Accordi retributivi dell'immediato dopoguerra, ma dimenticata nel corso degli anni '70.

I cambiamenti nella struttura demografica, con un crescente incremento della quota degli anziani, e i cambiamenti strutturali con il passaggio dell'occupazione del settore terziario (siamo intorno ed oltre al 70% della popolazione attiva) hanno prefigurato la necessità di cambiamenti sia nella struttura del Welfare che nella struttura dei rapporti di lavoro.

Il problema degli orari di lavoro e della loro ristrutturazione, benchè comporti diversità di opinioni, sta trovando soluzioni sempre più estese, per via negoziale, in molte situazioni aziendali del Paese. Si è riconosciuto che questo problema non può essere affrontato con visioni di rigidità ascrivibili soltanto a posizioni ideologiche proprie del secolo trascorso. Più si sarà liberi da questi vincoli ideologici, maggiori saranno le soluzioni negoziali e maggiori gli spazi salariali dovuti alla crescita della produttività legata alla struttura degli orari.

Si è rilevato un certo parallelismo sia nei sistemi politici che in quelli sindacali ove la ricerca del consenso da parte delle rispettive leadership è causa di mortificazione della dialettica politica e sindacale con le conseguenze ultime di impoverimento nella qualità della politica e di quella sindacale entrambe collegate ad immobilismo, senza sbocco.

Il tono generale è dunque quello della consapevolezza di un clima pesante. Si teme l'aggravarsi dei problemi e soprattutto l'inesistenza di capacità spirituali, politiche e di comportamento che possano farvi fronte.

Ma questa previsione pessimistica, non ha affatto negato la possibilità di formulare politiche di aggiustamento valide per affrontare i problemi esistenti. Per quel poco che ciascuno può fare, questa è la leva su cui insistere per alimentare speranze di ripresa.